

MONDO

Mondiali razzisti Vietato tifare Algeria in Francia

- **Nizza** mette al bando l'esposizione «ostentata» di bandiere straniere per la durata di Brasile 2014
- **Marine Le Pen** contro gli immigrati algerini: «Mettere fine alla doppia nazionalità»

#iostocounlunita

I francesi, specialmente di destra, non hanno gradito veder sventolare sotto l'Arco di Trionfo il bandierone mezzo verde e mezzo bianco con la mezzaluna rossa e la stella dell'Algeria. Dopo i caroselli di auto che hanno intasato la tangenziale parigina la sera di giovedì scorso e le altre manifestazioni di tifo sconfinate anche in vandalismi e scontri con la polizia a Lille, Marsiglia, Lione e nella periferia della capitale in occasione della qualificazione per gli ottavi di finale della nazionale algerina, c'è stato un fuoco di fila.

Ha iniziato a testa bassa Marine Le Pen, in una intervista del giorno dopo a iTélé. La presidente del Front National ha detto che la Francia deve abolire la doppia nazionalità, ha sostenuto che o si è patrioti algerini o francesi, «o una cosa o l'altra», aggiungendo come motivazione che «lo Stato deve ritrovare la sua autorità». Una confusione tra Stato, patria e nazionale di calcio che è stata ripetuta con le stesse parole dal sindaco di Nizza ieri. Christian Estrosi, che non è del Fronte ma dell'Ump, con queste stesse motivazioni, e cioè che «bisogna mettere fine a questi eccessi» perché «ne va dell'autorità dello Stato», è arrivato a proibire «l'utilizzo ostentato di bandiere straniere» nel centro cittadino. Niente più sbandieramenti molesti dalle ore 18 alle 4 del mattino, fino alla conclusione dei Mondiali, domenica 13 luglio.

È fin troppo chiaro che sia Le Pen sia il sindaco gollista ce l'hanno essenzialmente con i tifosi dei «Fennecs», che proprio ieri se la vedevano con i tedeschi a qual-

...
Dopo la vittoria con la Russia, episodi di vandalismo a Marsiglia, Lille e Lione

che ora di distanza dalla partita in cui i «Bleus» affrontavano la Nigeria, con la prospettiva di vedere poi le due squadre confrontarsi in un derby ipernazionale. Ma non è calcio, è politica.

Marine Le Pen infatti ha anche detto che «bisogna arginare l'immigrazione» e che «l'unico Paese con cui abbiamo questo tipo di problemi è l'Algeria» perché «è gente che ha un'ostilità» anzi «uno spirito di rivalsa», intendendo evidentemente il passato coloniale e le atrocità commesse dall'esercito francese nella guerra d'Algeria. Come ha notato il deputato radicale Yves Jégo fino a questa intervista la bionda Marine non si era mai spinta tanto oltre sul terreno «dell'odio e del razzismo, ormai una consuetudine di famiglia per i Le Pen». Jégo ha parlato di un discorso «caricaturale» e «provocatorio» e l'associazione Sos Racisme ha invitato la Francia democratica ad alzare la vigi-



L'esultanza algerina a Marsiglia dopo il passaggio della nazionale di Algeri agli ottavi di finale ai Mondiali FOTO AP

lanza «a difesa degli ideali della Repubblica». Ma l'asticella sembra già andata in frantumi. A usare per primi la locuzione «utilizzo ostentato di bandiere» sono stati due esponenti della destra dell'Ump, Lionel Luca e Thierry Marani, quest'ultimo rappresentante dei francesi all'estero nell'Assemblea Nazionale. E un sondaggio pubblicato ieri anche dal quotidiano di sinistra *Libération* dice che i francesi, pur mantenendo la *liberté* e l'*égalité*, insie-

me alla famiglia, tra i valori più cari, considerano il peggio del peggio l'Islam (l'84% del campione lo ritiene l'aspetto più negativo) e l'immigrazione (69%). Anche se per i *beurs*, gli immigrati algerini di seconda generazione, i «Fennecs» altro non sono che la seconda squadra nazionale in Francia, per il quotidiano reazionario *Le Figaro* - come ha scritto in un editoriale parlando dei *pièds noirs*, gli algerini naturalizzati francesi - «se i nonni voleva-

no l'Algeria francese oggi i nipoti vogliono la Francia algerizzata». Vorrebbero dunque «la rivincita».

È questa paura che fa proseliti, non certo le poche auto e i pochi cassonetti bruciati dai tifosi dopo la vittoria con la Russia. Anche se il coro più gridato era un pacifico «One, two, three Vive l'Algerie». Anche se la stragrande maggioranza degli algerini di Francia lavora, in particolare le donne, e anche se nonostante la cattiva integrazione non ci sono più i roghi e la guerriglia di strada nelle *banlieues*. Quanti sono poi? Secondo il professor Mohamed Saib Musette, il più importante ricercatore sulla migrazione algerina, attualmente 1 milione e 300mila è la popolazione algerina emigrata all'estero in anni recenti. Si calcola che l'85% degli immigrati algerini, irregolari compresi, risieda in Francia. Considerando le persone con più di 15 anni, il 64 per cento è naturalizzato francese. Ha perciò la doppia cittadinanza in base agli accordi del 1962 sulla decolonizzazione. Pare difficile se non insormontabile rivedere quei trattati. E neanche conveniente, considerando che l'Algeria, grazie al suo gas, sta crescendo quest'anno ad un ritmo del 4,5 per cento.

...
Tra la presidente del Fn e la destra Ump gioco al rialzo contro i «beurs»

USA

La Corte Suprema bocchia l'Obamacare sui contraccettivi

Una sentenza della Corte Suprema negli Stati Uniti ha stabilito che le aziende private non saranno più obbligate a pagare ai propri dipendenti la copertura assicurativa per la contraccezione. La decisione dei giudici ha dato ragione a chi aveva chiesto di essere esentato per «motivi religiosi» dall'obbligo di pagare la «pillola del giorno dopo» prevista dall'Obamacare. Il massimo tribunale Usa ha deciso con 5 voti a favore e 4 contrari di accettare il ricorso presentato da aziende con impronta religiosa che si opponeva ai metodi contraccettivi d'emergenza, come la pillola del giorno dopo, considerata come un aborto. Sono però molte le limitazioni, come scritto dal giudice conservatore Samuel Alito, che ha

specificato che la decisione si applica solo alle società che sono sotto il controllo di poche persone e in cui, dunque, non c'è alcuna differenza essenziale tra l'azienda e i suoi proprietari, e quindi le loro convinzioni religiose. Altra precisazione è che la sentenza non si applica ad altre forme di assistenza sanitaria come vaccinazioni, trasfusioni, marijuana a scopo medico, potenzialmente in contrasto con le convinzioni religiose del datore di lavoro. Questo perché i due ricorsi sono casi particolari: la Hobby Lobby, una catena con sede a Oklahoma City che impiega oltre 15mila persone, è caratterizzata da una fortissima impronta religiosa: è da sempre chiusa la domenica per rispettare la fede cristiana

dei suoi proprietari, ferventi battisti. Nei negozi Hobby Lobby viene diffusa musica sacra e i dipendenti possono godere di consulenza spirituale gratuita. L'altro è quello di Conestoga Wood Specialties, una compagnia della Pennsylvania con 950 dipendenti. Gli impiegati potranno comunque ottenere la copertura prevista dall'Obamacare dalla compagnia assicurativa, ma senza che il datore di lavoro sia coinvolto nel processo. Le organizzazioni no-profit e le chiese erano già state esentate dall'obbligo di fornire la copertura prevista con il «birth control mandate» della riforma sanitaria di Obama. La decisione ha comunque aperto la porta alle sfide da altre aziende private: sono già 50 i ricorsi presentati.

Salvagente Ue a Cameron contro il rischio «Brexit»

Dopo avere osteggiato Juncker sino al punto di rimanere clamorosamente solo in Europa (appoggio ungherese a parte), David Cameron ora dice che con il nuovo presidente della Commissione Ue «dobbiamo lavorare assieme». Una sostanziale presa d'atto di avere subito una batosta, anche se quando il leader dell'opposizione Ed Miliband gli rinfaccia di avere causato al Paese una «palese umiliazione», Cameron lo taccia di «opportunismo».

L'infuocato scambio di accuse è andato in scena ieri ai Comuni, dove l'inquilino di Downing Street 10 si è presentato a rendere conto della sua Waterloo politica europea. Necessità vuole che dopo la rottura, Cameron si attivi immediatamente per salvare il salvabile, in altre parole per evitare che prendano il sopravvento le tendenze favorevoli all'abbandono della Ue. Nemmeno Cameron lo vuole, ma con le sue scelte ha aperto varchi entro cui il fiume dell'euroscetticismo e dell'eurofobia scorre impetuoso e rischia di travolgere ogni resistenza razionale.

Non meno allarmati di lui, i leader

IL CASO

#iostocounlunita

La sigla sta per Britain exit, l'uscita di Londra dall'Unione. Il premier isolato al summit e in casa, trova una sponda tra Berlino e Juncker

europei studiano il modo in cui riallacciare i rapporti. Domenica c'è stata una telefonata fra Juncker e Cameron, nella quale, spiega Downing Street, «si è discusso del modo in cui lavorare assieme per rendere la Ue più competitiva e flessibile» e «Juncker si è detto pienamente impegnato a trovare soluzioni alle preoccupazioni politiche britanniche».

Con toni drammatici il ministro delle Finanze del più potente Paese dell'Unione, il tedesco Wolfgang Schau-

ble, ha evocato lo scenario di una separazione inglese dall'Europa come «assolutamente inaccettabile» e «inimmaginabile». Schauble ha garantito che la Germania farà di tutto per trattenere il Regno Unito nella Ue, perché esso è «storicamente, politicamente, democraticamente, culturalmente assolutamente indispensabile all'Europa». Non meno appassionatamente indirizzate a sottolineare i punti di contatto, le parole pronunciate dal vicepresidente della Commissione, Joaquin Almunia, secondo cui Juncker «oltre che un convinto europeista è anche una persona pragmatica», mentre la Gran Bretagna è «un membro importante della Ue», e se dovesse uscirne, sarebbe «una pessima notizia per l'Europa».

Insomma tutti scongiurano il pericolo, ma tutti ne parlano. Anche perché dai sondaggi non spira aria incoraggiante. Secondo l'istituto YouGov, se si votasse oggi sulla permanenza nella Ue, direbbe sì il 39% dei cittadini d'oltre Manica, a fronte di poco più del 37% che si pronuncerebbe per il no. Ma c'è un'altra inchiesta in cui le parti si capovolgono e gli anti-europeisti salirebbero al

47% contro un 39% di opinione opposta.

Assolutamente contrari a staccarsi dall'Europa sono comunque gli imprenditori inglesi, o almeno la loro maggioranza. John Cridland, direttore della Confindustria locale (Cbi) afferma con decisione che l'appartenenza alla Ue «rafforza l'occupazione, la crescita e la competitività» dell'economia britannica. Cridland bocchia le ipotesi care agli euroscettici, corteggiati da Cameron, di una permanenza meno impegnativa per Londra. Inutile per il direttore della Cbi, andare in cerca di «alternative alla piena appartenenza». Sono escamotage destinati «semplicemente a non funzionare, e a metterci nella condizione di essere comunque vincolati alle regole europee senza avere la forza per influenzarle». La Confindustria britannica, assicura Cridland, «continuerà a premere affinché il Regno Unito continui a restare all'interno di un'Unione riformata». Da uomo d'affari, il suo ragionamento va dritto al portafoglio: «La Ue è il più grande mercato per le nostre esportazioni e resta fondamentale per il nostro futuro economico».

Solo due mesi fa l'Institute for Economic Affairs aveva messo in palio centomila sterline a vantaggio di chi avesse saputo descrivere in maniera convincente le conseguenze del Brexit, l'uscita (exit) della Gran Bretagna dalla Ue. Il vincitore aveva calcolato che il prodotto nazionale lordo crescerebbe dell'1,1%, ma solo a condizione che Londra sia capace di preservare la sua capacità di esportare in Europa e convinca la Ue a modificare una serie di norme. Altrimenti la produzione subirebbe una drastica diminuzione, pari al 2,6%. L'autore della ricerca, pur sostenendo tiepidamente il Brexit, ne metteva in luce i rischi, che un altro documento, diffuso dalla Royal Economic Society, illustrava invece in maniera piuttosto cruda. Riesaminando l'andamento dell'economia nazionale negli ultimi decenni, lo studioso concludeva che se non fossero mai entrati nella Ue, i cittadini britannici avrebbero globalmente guadagnato il 20% per cento in meno. Qualche giorno fa, il leader dell'opposizione laburista Ed Miliband ha calcolato il costo dell'eventuale isolamento: 3,3 milioni di posti di lavoro perduti.